Bassirilievi Volsci

BASSIRILIEVI VOLSCI

IN TERRA COTTA

DIPINTI A VARJ COLORI

TROVATI NELLA CITTÁ DI VELLETRI

Dedicati a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor

DON ROMUALDO

BRASCHI ONESTI

NIPOTE DELLA SANTITÁ DI N.S.

PAPA PIO SESTO,

MAGGIORDOMO DE SACRI PALAZZI APOSTOLICI,

E PER LA SACRA RELIGIONE GEROSOLIMITANA

GRAN PRIORE DI ROMA

DA MARCO CARLONI PITTORE ED INCISORE

IN ROMA CIↃ IↃCCLXXXV

ECCELLENZA

Il ritrovamento di alcuni preziosi avanzi di antichità Volsche in terra cotta avvenuto nella città di Velletri ha dato ampia materia agli antiquarj per parlare con nuovi lumi dell' origine delle arti in Italia. Questi insigni monumenti ci danno a un tempo stesso non solo i costumi della celebre nazione Volsca, ma ci rappresentano eziandìo il primierò stato della Scultura e Pittura, ed in qualche modo anche dell' Architettura in quelle contrade. L' impor-

tanza di un tema affatto nuovo, e che somministra idee ben differenti da quelle, che si erano fino ad ora adottate, mi determinò subito ad inciderli in queste tavole, avendomene graziosamente favoriti i disegni il coltissimo cavalier Gio. Paolo Borgia Patrizio di quella nobil Città, al quale il Pubblico è debitore della conservazione di così pregievoli monumenti. Quanti eruditi, e dilettanti delle arti hanno osservati questi rarissimi pezzi, tutti sono unanimamente convenuti nel riconoscerli per li più antichi monumenti Italici figurati, che siensi fin' ora scoperti. Ora un tema di tanto rilievo non ad altri meglio, che all' ECCELLENZA VOSTRA REVERENDISSIMA doveva consacrarsi, essendo Ella protettore generoso delle belle arti, e per suo connatural genio, e per essere degnissimo Nipote del gran PIO SESTO, di quel Pontefice cioè, il quale veteres revocavit artes. *Ai disegni và unita una breve illustrazione fatta da un dotto accademico Volsco Velliterno, che nella semplicità delle idee pare meritarsi la preferenza fra i varj giudizi, che di queste antichità figurate hanno formato gli eruditi. E' questa la prima illustrazione, che vede la luce, ma non sarà la sola, mentre si sà, che altri si vanno accingendo a dare sulle rappresentanze di questi monumenti nuove spiegazioni. Nell' atto adunque, che offro all' ECCELLENZA VOSTRA REVERENDISSIMA questo mio lavoro come un ben dovuto tributo di quell' ossequio, e venerazione, che le porto, la supplico umilmente dell' alto suo patrocinio, e mi dedico con profondissimo inchino*

Di VOSTRA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Umo, Devmo, ed Oblmo Servitore
Marco Carloni Romano.

V

ILLUSTRAZIONE

DI ALCUNI ANTICHISSIMI

BASSIRILIEVI VOLSCI

IN TERRA COTTA

DIPINTI A VARJ COLORI

TROVATI NELLA CITTÁ DI VELLETRI

NELL' ANNO CIↃ· IↃ· CC· LXXX· IV·

In un secolo, nel quale il trasporto per le belle arti è giunto tanto oltre, che penetrati i loro più secreti arcani, ha fatto ogni sforzo, per rintracciarne i primi lineamenti, e per seguitarle passo passo nella lunga serie di gradi, pe' quali sono salite a quella perfezione, che con un bello ideale, che si può comprendere, ma non si può esprimere colle parole, ci diletta, e per così dire ci solleva sopra di noi stessi; nulla poteva accadere di più avventuroso della scoperta di quelle figuline, che diamo presentemente alla pubblica luce. Le due scuole, Egizia, e Tuscanica si erano finora divisa tutta la gloria della prima invenzione, e dei primi passi, che si diedero nell'arte del disegno. Non v' ha chi non conosca i caratteri d'ambedue, e non sappia distinguere i loro respettivi lavori. La scuola Egizia fino all' Impero di Adriano non alterò giammai le sue forme, come non le hanno giammai alterate i Cinesi. Una specie di superstizione non permise a quei popoli di scostarsi un apice dalle tracce segnate da i loro maggiori, ed impedì perciò, che dopo i progressi fatti dai Greci si formassero per lo meno uno stile d' imitazione. Non è peraltro che questa scuola non abbia le sue bellezze, bellezze originali, bellezze inimitabili. A dispetto di quella rotondità di forme, che ne costituisce in certa maniera il carattere, alcuni contorni specialmente negli animali sono sorprendenti.

La scuola Tuscanica nel suo cominciare si appigliò ad uno stile secco, e perciò opposto a quello degli Egizj. Allora, quando si dirozzò e giunse alla sua perfezione, sembra che fissasse tutto il suo

studio nella forza della espressione. Non sò se lo studio dell' aruspicina, nel quale nei più remoti tempi furono i Toscani i più gran maestri, potè contribuire ad insegnar loro la musculatura. E' certo che possedevano questa scienza a perfezione. I sotterranei dell' antica Tarquinia nel tempo che accusano una ben remota antichità, ne sono una prova incontrastabile. Nelle pitture, che in essi sotterranei si osservano, i muscoli vi sono tanto decisi, che danno un risalto, ed una forza incredibile all' azione. Questa scuola ne' suoi più felici tempi non è giunta a quella grazia, che ha formato il carattere della scuola Greca: ma nella espressione ha fatti i più maravigliosi progressi.

I Bassirilievi in terra cotta, dei quali siamo per parlare, ci scuoprono una scuola ugualmente antica che l' Egizia, e la Tuscanica. Furono essi ritrovati nell' anno 1784. in gran copia in Velletri antica città dei Volsci. [1] Che questi popoli avessero coltivate le belle arti, non se ne poteva dubitare a dispetto ancora della mancanza, in cui ci ritrovavamo, di antichi monumenti, dopo che Plinio *H. N. lib.*XXXV. *cap.*12. ci aveva attestato che Tarquinio Prisco chiamò a Roma da Fregelle, paese dei Volsci, un artista detto Turiano acciò gli lavorasse una statua di terra cotta rappresentante Giove. Il carattere di questa scuola Volsca sembra occupare un luogo di mezzo tra lo stile rotondo e pieno degli Egizj, e lo stile secco Tuscanico. Ma poichè nelle belle arti non si può parlare che agli occhj, lascieremo che gl' intendenti della professione possano conoscere il carattere ed il pregio di questa scuola dalla ispezione di questi Rami più che da qualunque ben ragionato discorso, ed osserveremo soltanto, che in mezzo ad una rozzezza grande di contorno, ed a molti difetti di proporzione riluce una semplicità, ed una naturalezza di espressione affatto sorprendente.

Questa stessa singolarità di carattere ci somministra un ben fondato argomento per la più remota antichità di queste figuline. Siccome le due Scuole Egizia e Tuscanica hanno avuto un lungo periodo di più secoli, così non è possibile di fissare l' epoca precisa di un particolar lavoro ad alcuna di esse appartenente. Se la Scuola Volsca avesse fiorito lunga pezza, sembra del tutto incredibile, che

(1) Che questa città fosse nei Volsci, lo affermano in più luoghi T. Livio, e Dionisio di Alicarnasso. Dione Cassio poi in un sol luogo, la cui autorità ci piace di quì riferire, tratta dal lib. XLV. *Hist. Rom. pag.* 418. *edit. Hamburgi* 1750. Ὁ δὲ δὴ Γάϊος ὁ Οκτάυιος Καπίας (ὅυτω γὰρ ὁ τῆς Ἀττίας τῆς τοῦ Καίσαρος ἀδελφῆς ὑὸς ὠναμάζετο) ἦν μὲν ἐξ Ουελίτρων τῶν Ουολσηκίδων· *C. Octavius Cæpias (hoc enim nomen Attiae filio, quae sororis Caesaris filia erat)* Velitris *Volscorum oppido oriundus fuit.*

non se ne fossero ritrovati altri monumenti, quando specialmente si sa, che i Romani ne' primi tempi si servirono di artefici Volsci. Potrebbe ripetersi la mancanza dei monumenti delle arti presso i Volsci, dal non aver avuto nelle loro vicinanze alcun marmo bianco, e dall' aver dovuto perciò lavorare in terra cotta, o in bronzo. Si sono infranti i primi lavori, e gli altri sono stati fusi. Ciò non ostante, questa rarità di monumenti fa credere, che la scuola non avesse lungo periodo, e che presto dasse luogo a quella scuola, che si era già perfezionata nella magna Grecia. Lo spirito, e l'intelligenza, che regna in queste figuline, rendeva i Volsci più atti a gustare le bellezze dello stile Greco. Colla fatica si può acquistare l'esattezza del contorno, e l'espressiva forza dei muscoli: ma la naturalezza e la semplicità dell' espressione è opera del genio, e costituisce l'anima della pittura, e della scultura. La scuola Volsca, che già poteva gloriarsi di questo pregio, doveva profittare dei progressi, che fatti aveva il disegno nella magna Grecia, ed in tal maniera abbandonare il suo antico stile. Sappiamo da Plinio *lib.cit.cap.*3.*&* 10. che i professori della magna Grecia s' introdussero in queste provincie prima della fondazione di Roma. Egli ricorda alcune pitture esistenti nelle città di Ardea, e di Lanuvio, fatte da un certo M. Ludio Elota, il quale coll' ottimo gusto, che portò in queste città, meritò l'onore della cittadinanza di Ardea. La maniera, colla quale esso parla di queste pitture, ci persuade che fossero di un tale gusto, da poter incontrare l' approvazione di un uomo di quella intelligenza, che esso era. L'antichità dei tempi ha involta nelle tenebre l'epoca della fondazione di Velletri. Ma se questa città nell'anno di Roma CXXVIII. a i tempi del Re Anco Marzio teneva il principal rango tra le altre città Volsche, come chiaramente rilevasi da Dionisio d' Alicarnasso [1], dovea vantare una ben remota antichità di fondazione. Le stesse figuline, che ora vengo-

(1) *Antiq. Romanar. lib.* III. *n.* 41. *p.* 174. *tom.* I. *opp. edit. Oxoniæ* 1704. ἐγένετο δὲ καὶ πρὸς τὸ τῶν Οὐολούσκων ἔθνος τῷ Μαρκίῳ πόλεμος, λῃστηρίων κἀκεῖθεν ἐξιόντων ἐπὶ τοὺς τῶν Ῥωμαίων ἀγροὺς, καὶ στρατεύσας ἐπ' αὐτοὺς μεγάλῃ ἀρχῇ, πολλὴν περιεβάλετο λείαν, πόλει τε αὐτῶν Οὐελίτροις προσκαθεζόμενος ἀπετάφρευε καὶ περιεχαράκου, καὶ τειχομαχίαν συνίστατο τῆς ὑπαίθρου λαβών· Ἐξελθόντων δὲ σὺν ἱκετηρίαις τῶν πρεσβυτάτων, καὶ τὰς τε βλάβας διαλύσειν ὑποσχομένων ὡς ἂν ὁ βασιλεὺς δικαιώσῃ, καὶ τοὺς ἐνόχους αὐταῖς ἐπὶ δίκην παρέξειν ὁμολογούντων, ἀνοχὰς πρὸς αὐτοὺς ποιησάμενος, καὶ τὰ δίκαια παρ' ἑκόντων λαβὼν, εἰρήνην καὶ φιλίαν συντίθεται. *Marcius autem bellum etiam gessit cum Volscorum gente, quod inde quoque latrones in Romanorum Agrum incursiones fecissent: et, cum ingentibus copiis in eos profectus, ingentem praedam inde partam retulit; et* Velitras *eorum urbem obsedit, et fossa valloque cinxit, totoque agro potitus oppugnationem parabat. Sed quum maximi natu supplices prodiissent, et se regis arbitrio damna data sarturos promisissent, et polliciti fuissent fore ut sontes ad supplicium dederent, cum illis inducias fecit: quumque jus suum ab ipsis volentibus sine vi impetrasset, eos in foedus et amicitiam recepit.*

no alla luce, portano un incontrastabile diritto a tanta antichità e pel lavoro, e per ciò che noteremo sulla rappresentanza della Tavola v. Ma quando non si volesse, che fino d'allora fosse adottato nella provincia dei Volsci lo stile della scuola della magna Grecia, e che si dovesse fissare a questa epoca il termine della scuola Volsca, dovrà fissarsi per lo meno riguardo a Velletri ad un'epoca anteriore all'anno di Roma CCLX., in cui per testimonianza di Tito Livio, (1) e di Dionisio d'Alicarnasso (2) questa città fu presa dai Romani, e fatta colonia. Nell' anno appresso CCLXI. essendo per la pestilenza rimasta vuota di abitatori, ricevè nuovi coloni da Roma (3) cosicchè la popolazione da Volsca che era di origine, di-

(1) *Hist. lib.*II. *cap.*31. *pag.*100. *tom.*I. *Opp. edit. Oxoniæ* 1708. *Volscis devictis* Veliternus *ager ademptus :* Velitras *coloni ab urbe missi, et colonia deducta.*

(2) *Antiq. Romanar. lib.* VI. *n.* 42. *pag.* 358. *tom.*I. *opp. edit. Oxoniae* 1704. Ὁ μὲν ἐπὶ Οὐολούσκων πόλεμος ταχεῖαν τὴν κρίσιν ἔλαβεν· πλήθει γὰρ ὑπερέχειν πολὺ νομίσαντες, τῶν προτέρων κακῶν ἀναμνησθέντες, ἀγωνισαὶ ταχίους ἢ φρονιμώτεροι ἀναγκασθέντες γενέσθαι, θᾶττον πρῶτοι ὥρμησαν ἐπὶ τοὺς Ρωμαίους, ἡνίκα ὤφθησαν ἐν συνόψει στρατοπεδεύσαντες· γενομένης δὲ μάχης καρτερᾶς, πολλὰ μὲν δράσαντες γενναῖα, πλείω δὲ τὰ δεινὰ ὑπομείναντες, εἰς φυγὴν τρέπονται· καὶ ὅ τε χάραξ αὐτῶν ἑάλω, καὶ πόλις ἐπιφανὴς ἐκ πολιορκίας παρέστη· Οὐέλιτραι δὲ ὄνομα αὐτῇ· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ Σαβίνων φρόνημα ἐν ὀλίγῳ πάνυ ἐταπεινώθη χρόνῳ, &c. *At cum Volscis cito debellatum est. Quum enim se militum numero longe superiores hostibus existimarent, superiorum cladium memores, celerius quam prudentius coacti pugnare, ocius in Romanos ipsi priores impetum fecere simul atque in mutuum conspectum venere, et alteri alterorum castra videre. Commisso autem acri praelio multa quidem egregia facinora ediderunt, sed longe majori clade accepta in fugam versi sunt, et insigne illius gentis oppidum, cui nomen erat* Velitrae, *obsessum in populi Rom. potestatem venit. Pari quoque modo perexiguo temporis spatio illa Sabinorum superbia domita est etc.*

(3) Plutarco nella vita di C. Mario Coriolano *pag.*219. *tom.* I. *opp. edit. Paris.* 1624. parla di questa pestilenza, per la quale dice che Velletri rimase vuoto di abitatori; ma più distintamente questo fatto descrisse Dionisio d'Alicarnasso *lib.*VII. *n.* 12. *pag.*411. *tom. cit.* ne termini seguenti: τοσοῦτος γάρ τις ἄφνω εἰς τὰς πόλεις τῶν Οὐολούσκων φθόρος ἐνέσκηψεν, ὅσος ἐν οὐδενὶ ἄλλῳ τόπῳ μνημονεύεται γενόμενος, οὔτε βαρβάρων γῆς, οὔθ' Ἑλλάδος, πᾶσαν ἡλικίαν καὶ τύχην καὶ φύσιν ἐρρωμένων τε καὶ ἀσθενῶν σωμάτων ὁμοίως διεργαζόμενος· ἐδήλωσε δὲ τὴν ὑπερβολὴν τῆς συμφορᾶς ἡ πόλις ἐπιφανὴς τῶν Οὐολούσκων, Οὐέλιτρα ὄνομα αὐτῇ, μεγάλη τε καὶ πολυάνθρωπος οὖσα τέως, ἧς ὁ λοιμὸς μίαν ὑπελείπετο μοῖραν ἐκ τῶν δέκα, τὰς δὲ ἄλλας ὑπολαβὼν ἀπήνεγκε· καὶ τελευτῶντες δ' οὖν ὅσοι περιῆσαν ἐκ τῆς συμφορᾶς, πρεσβευσάμενοι, Ρωμαίοις ἔφρασαν τὴν ἐρημίαν, καὶ παρέδοσαν τὴν πόλιν· ἔτυχον δὲ καὶ πρότερον ἐποίκους ἐκ τῆς Ρώμης εἰληφότες· ἀφ' ἧς αἰτίας καὶ τὸ δεύτερον τοὺς κληρούχους παρ' αὐτῶν ᾔτουν· Ταῦτα τοῖς Ρωμαίοις μαθοῦσι τῆς μὲν συμφορᾶς οἶκτος εἰσῄει· καὶ οὐ δεῖν ᾤοντο τοῖς ἐχθροῖς ἐπὶ τοιαύταις τύχαις μνησικακεῖν, ὡς ἱκανὰς δεδωκόσι τοῖς θεοῖς ὑπὲρ σφῶν δίκας ἀνθ' ὧν ἔμελλον δράσειν· Οὐελίτρας δὲ παραλαμβάνειν ἐδόκει κληρούχων ἀποστολῇ οὐκ ὀλίγων, πολλὰ τὰ συμφέροντα ἐκ τοῦ πράγματος ἐπιλογιζομένοις· τό, τε γὰρ χωρίον ἱκανὸν εἶναι ἐφαίνετο, φυλακῇ ἀξιοχρέῳ καταληφθέν, οἷς ἂν νεωτερίζειν ἢ παρακινεῖν τι βουλομένοις ᾖ, μέγα κώλυμα καὶ ἐμπόδιον εἶναι· ἥ τε ἀπορία τῆς τροφῆς ἡ κατέχουσα τὴν πόλιν, οὐ παρ' ὀλίγον μετριωτέρα γενήσεσθαι ὑπωπτεύετο, εἰ μεταστaίη τις ἐξ αὐτῆς ἀπὸ τοῦ πλήθους μοῖρα ἀξιόλογος. &c. Ψηφισαμένης τῆς βουλῆς ἐξ ἁπάντων γενέσθαι Ρωμαίων κλήρῳ τὴν ἔξοδον, κατὰ δὲ τῶν λαχόντων, εἰ μὴ ἐξίοιεν, χαλεπὰς καὶ ἀπαραιτήτους θεμένης ζημίας, οὗτός τε δὴ ὁ στόλος εὐπρεπὴς ἀνάγκῃ εἰς Οὐελίτρας καταληφθεὶς ἀπεστάλη, καὶ ἕτερος αὖθις οὐ πολλαῖς ἡμέραις ὕστερον εἰς Νώρβαν πόλιν, ἣ ἐστι τοῦ Λατίνων ἔθνους οὐκ ἀφανής. *Tanta enim pestilentia Volscorum urbes repente invasit, quantam nusquam, vel apud Græcos, vel apud barbaros, accidisse memoriæ proditum est; quippe quod nulli ætati nulli conditioni nulli sexui parceret, sed aeque valida, atque invalida corpora conficeret. Cujus ingentis cladis magnitudo satis cognosci potest ex insigni Volscorum urbe, cui nomen erat* Velitrae, *quae tunc ampla et frequens erat; cujus tantam incolarum multitudinem pestis exhausit, ut de decem partibus unam tantum reliquerit, caeteras vero corripuerit et absumpserit. Qui vero tandem incolumes ex ea clade superfuere, legatis in hoc missis, Romanis suam desolationem indicarunt, et urbem illis dediderunt. Quia autem etiam ante colonos Roma missos acceperant, ideo novos colonos sorte delectos ab illis petebant.*

venne Romana. Dovette allora avvenire in questa città non solo cambiamento del linguaggio Volsco, che era un dialetto dell'Osco, ma eziandio una totale mutazione di carattere nelle arti. E certamente dalle figuline che illustriamo, possiamo ora dell'arte dei Volsci Velliterni prima di questi tempi con certezza giudicare (1).

Si è osservato, che in queste figuline i difetti nel contorno, e nelle proporzioni accusano i principj dell'arte. Lo stesso può dedursi dalla disposizione delle figure, che compongono un medesimo soggetto. Non vi è gruppo: sono tutte collocate di profilo: in vano si cercano le pieghe nelle vesti; e nella seconda Tavola manca quella prospettiva, che era necessaria per rilevare la regolare disposizione dei letti, e dei tavolini, o sia delle mense. Tutto ciò dimostra un'arte nascente, ma maneggiata da persone di genio.

Prima d'inoltrarci nella spiegazione delle seguenti Tavole, osserveremo, che da queste figuline impariamo primieramente, che i Volsci dovevano fino da i più remoti tempi avere alcun gusto di archi-

Hac re cognita, Romanos eorum calamitatis miseratio subiit: nec censuerunt in tam afflicta fortuna reminiscendas et persequendas hostium injurias, quasi satis paenarum diis, pro scelere contra populum Rom. cogitato, dedissent. Velitras *autem ipsis recipere placuit, missa non parvo colonorum numero, quia multa commoda inde proventura secum ipsi reputabant. Nam et ipse locus idoneus videbatur, si satis firmo praesidio occupatus fuisset, ad magnum impedimentum afferendum illis, qui aliquid rerum novarum moliri, aut aliquos motus excitare voluissent: et ipsam alimentorum penuriam, qua resp. premebatur, multo leviorem fore arbitrabantur, si ex urbe plebis pars aliqua non contemnenda migraret &c. facto postea senatus consulto ut ex omni civium Rom. numero coloni sorte delecti deducerentur, et gravissime atque inexorabili poena proposita iis in quos sors cecidisset, si eò ire recusassent, ita demum et egregia ista colonia necessitate coacta* Velitras *est missa; et alia nova paucis post diebus deducta est Norbam, Latini nominis urbem non ignobilem.*

(1) Questo giudizio non può farsi per i monumenti posteriori, che a genio Greco, o Romano dovranno riferirsi, ancorchè dalla storia si sappia che la Colonia Velliterna presto si ribellò a Roma, e tornò in lega con i Volsci nel prisco sistema di Repubblica Aristocratica, cercando a tutto potere di opprimere la potenza di Roma, che allora incominciava e cresceva, finchè nell'anno CCCCXVII. dovette finalmente soccombere, ed allora fu che per la sicurezza della Repubblica rimase Velletri esposto a quei gravissimi e non più uditi castighi, che si leggono presso di Tito Livio *lib.* VIII. *cap.* 14. *In* Veliternos, *veteres cives Romanos, quod toties rebellassent, graviter sævitum: et muri dejecti: et Senatus inde abductus &c.* Di tanta ostinazione fu cagione ciò che narra Svetonio *in Octav. cap.* 94. ove riferisce, che: Velitris *antiquitus tacta de coelo parte muri, responsum est, ejus oppidi civem quandoque rerum potiturum: qua fiducia* Velitrini *et tunc statim et postea saepius pene ad exitium sui cum populo Romano belligeraverant. Sero tandem documentis apparuit, ostentum illud Augusti potentiam portendisse.* Dovettero peraltro i lavori in argilla essere in ogni tempo assai in uso in questa città, da che frequentemente se ne scavano in frammenti di vasi, di statuine, e di bassirilievi; e così se ne fosse per lo passato tenuto conto, che se ne avrebbe ora la più copiosa ed interessante collezione. Il celebre Vinkelmann nella Storia delle arti *lib.* I. *cap.* 2. *n.* 2. ha fatto menzione di alcu- di questi lavori in argilla trovati in Velletri nel 1767 e da esso acquistati e tenuti in gran pregio. Una stupenda testa di Giove fu non ha guari acquistata dal dotto Inglese Sig. Byres dimorante in Roma; ma questa da Velletri è passata in Londra. Il bel genio per le antichità, che anima il coltissimo Cavaliere Gio. Paolo Borgia, lo ha determinato a ritogliere dalla perdizione sì fatti patrj lavori in argilla, e vi è felicemente riuscito, così che in pochi anni ha potuto farne una bella collezione ad ornato del Museo della nobil sua Casa, la quale raccolta ne istruisce abbastanza del vario gusto Volsco, Greco, e Romano, che fiorì in Velletri.

tettura. Alcune se non tutte servivano per ornare la parte superiore degli edificj, e col loro rapporto superiore, in alcuni frammenti del quale si osserva sporgere la testa di un animale, che serviva a ricevere, e a dare il passo all'acqua de' tetti, [1] come si vede altresì nel tempio di Cori, ed in quello d'Iside a Pompejana, venivano a fare le veci del fregio, e del cornicione insieme. Questo cornicione nella sua semplicità, e nel suo piccolo aggetto non mancava di qualche ornato, che dimostrava gusto ed intelligenza. Alcuna volta consisteva in una serie di canaletti assai ristretti, ed altra volta sotto una serie di canaletti più larghi ora sorgeva un grazioso meandro, ed ora s'indicava una pelle squamosa di pesce. Gli edificj, oltre questo ornato consistente in una specie di fregio e di cornicione (ed a questo uso erano destinati i piccoli buchi, che portano le nostre figuline, cioè per fissare i bassirilievi coi chiodi nel porli in opera) venivano ancora maggiormente decorati da i colori, coi quali è dipinto questo ornato laddove specialmente faceva la figura di fregio. Poichè nelle opere di plastica i colori davansi quando la figulina aveva avuta una parte di cottura nel forno, perciò compariscono dati a secco, e non si veggono incorporati coll'argilla [2].

Da queste figuline impariamo ancora l'antichissimo vestiario dei Volsci. Vediamo nella prima tavola quale era la forma della clamide, del pallio, e dei varj calceamenti. Vediamo la forma delle sedie, che quindi dai Romani si chiamarono curuli. La forma dei letti, delle mense, e dei vasi, che si vedono nella seconda tavola, è nobile e graziosa, come è curioso il vestito di quel Suonatore, e di quel Coppiere che vi è rappresentato. Vediamo nella terza tavola la forma e la leggerezza dei cocchj, i quali, come osserva Omero, erano tali, che potevano portarsi da un uomo. Finalmente vediamo nella prima tavola la forma del pileo, e nella seconda osserviamo, come usavano di cuoprirsi il capo le femine, e le persone di servizio. Vedendo che alcuni usavano di portare il capo nudo, ed altri i capelli tagliati presso la cute, sarei portato a credere, che le figure rappresentate nelle tavole V. VI. e VII. avessero il capo coperto di una pelle di animali. Omero parla dell'elmo formato di pelle di capra, e dell'elmo formato di pelle di viverra, o sia di una specie di faina. Mi sembra che una di queste pelli non ridotta ad uso

(1) Veggasi nel frontespizio di questa raccolta il disegno di questo ornato con testa di animale.

(2) Anche le figuline Velliterne acquistate come abbiam veduto dal Vinkelmann, eran dipinte, ma in puro rosso. Nel lodato Museo Borgiano sonovene delle dipinte a vari colori, e questi pur dati a secco.

di elmo potesse avere una tal forma, mentre in esse figure manca quello spartimento, e quella ondulazione, che devė indicare la chioma, e che ben si osserva nelle figure della prima tavola.

Ma che che sia di ciò, è tempo omai di venire al soggetto particolare di ognuna di queste tavole. Non è possibile formare alcuna plausibile congettura sù di esse, se non ritroviamo alcuna traccia, che c' indichi il camino, pel quale si può giungere a questa interpretazione. Sappiamo che le prime idee sono state le più semplici; sappiamo che l' imaginazione non si scioglie che a gradi, e che i tratti più forti, e più complicati della imaginazione non possono essere che frutto dell' arte già perfetta. Omero, ed Esiodo sono i più antichi autori, che ci hanno descritti i lavori dell' arte. Fà d' uopo ascoltarli. Omero imprende a descrivere lo scudo di Achille lavorato a bassi rilievi. Fu questo lavoro fatto da Vulcano ad istanza di Teti Dea del mare, e madre di Achille. Quale pascolo non avrebbe somministrato ad una fervida fantasìa una sì fatta idea, per imaginare ciò che di più grande poteva somministrare il cielo e la terra. Achille doveva maneggiare questo scudo, e nel maneggiarlo doveva accendersi di furore marziale, come i Trojani alla sua vista dovevano esser sorpresi dal terrore, e dallo spavento. Eppure Omero non seppe, o non potè, o non volle rappresentarvi che quegli oggetti semplici, che somministra la natura, e che sono i più ovvj. Divise esso il campo dello scudo in cinque spartimenti, e rappresentato che ebbe in uno di essi il cielo, la terra, ed il mare, impiegò gli altri a rappresentare le principali azioni, nel cui esercizio erano occupate le civili società di quei tempi, ed intorno alle quali tutte si occupavano le cure degli uomini. Vi dipinse una copia di Sposi, e venne a descriverci il rito, col quale si celebravano le nozze. La sposa prima di assidersi al convitto nuziale era condotta per la città preceduta da faci ardenti, e seguitata da un coro di giovani, alcuni dei quali suonavano il flauto, e la chitarra, ed altri danzavano. Vi dipinse la maniera, colla quale si agitavano le cause nel foro. I vecchj facendo le parti di giudici sedevano collo scettro, o sia col bastone in mano, il reo, e l' attore si presentavano, producevano le respettive ragioni, ed il furore del popolo spettatore, che ora applaudiva, ed ora condannava le parti, veniva calmato dagli araldi. Dipinse una città stretta di assedio, rappresentò i cittadini in atto di difendere le mura, ed i nemici in atto di saccheggiare la campagna. Finalmente rappresentò in questi bassirilievi i lavori della campagna, la seminagione,

la messe, e la vendemia, ed un coro di fanciulli, e di fanciulle, che intrecciavano un grazioso ballo. (*Iliad. lib.* XVIII.) Qual semplicità, qual naturalezza d'idee. La pittura, come osserva Aristotile nella sua Poetica, è un'arte d' imitazione. I più antichi disegnatori dovevano occuparsi ad imitare i costumi degli uomini del loro tempo, ed a rappresentarci quelle principali azioni, nelle quali erano essi occupati, ed attorno alle quali tutto si raggirava il sistema della civile società. Ma l' uomo non resta guari tempo nella sua antica semplicità. Ad un quadro, che dipinge la natura, si vogliono aggiungere i tratti della imaginazione. Una fervida fantasìa si accende, s'imagina ciò, che non ha giammai avuta esistenza, si arriva alla perfezione dell'arte, e quindi si comincia essa a caricare, si deforma, si perde. Si crede che Esiodo sia stato contemporaneo di Omero; i marmi Arundelliani lo vogliono anzi anteriore. Egli ci ha descritto lo scudo di Ercole. Si legga questa descrizione, e si dovrà confessare, che quante bellezze ha sapute aggiungere la sua imaginazione alla naturale semplicità della descrizione di Omero, altrettanto è stato a questo posteriore di età. Un Drago di un guardo il più truce ne occupava il centro: portava esso scolpita sulla fronte la fierezza, e la discordia. Lo spavento, l'orrore, le grida, la strage, e la morte gli volavano attorno. Dodici serpi, che digrignavano i denti, ed una schiera di leoni, e di cignali che laceravano le spoglie umane, accrescevano orrore al quadro. Vi era dipinta la battaglia dei Centauri coi Lapiti, e si vedeva Marte, che dal suo cochio spandeva per ogni dove il timore, e lo spavento. Dopo di ciò si apriva un quadro, nel quale era nobilmente rappresentato il coro degli Dei colle Muse, che cantavano al suono della lira di Apollo; ed appresso un secondo quadro indicante un seno di mare, in cui guizzavano i pesci insieme coi delfini, ed un pescatore stava su la sponda in atto di gettar la rete. Dopo tutto ciò ritorna una battaglia. Perseo inseguito dalle Gorgoni, forma un quadro il più nobile. Esso è seguitato da una veduta, che incanta. Si apre in nobil prospetto una città di sette porte nell'atto in cui con magnifico apparato si celebra un imeneo. Una sposa è condotta sul cocchio preceduta dalle faci, e da un coro di fanciulle che danzavano, e di giovani che cantavano al suono dei flauti. Spuntava quindi un paesetto, nel quale era dipinta la messe, e la vendemia, ed alcuni cacciatori, che inseguivano le lepri coi cani. Finalmente nell'ultimo quadro si osservava con piacere la corsa dei cocchj, e sembrava che si ascoltasse lo stri-

stridore delle rote, ed il fremito dei cavalli. La imaginazione di Esiodo quanto ha aggiunto di fuoco alla semplicità del primo quadro di Omero! Con tutto ciò in questo secondo quadro ancora se si eccettua la battaglia dei Centauri, e Perseo inseguito dalle Gorgoni, soggetti che a prima vista si distinguevano da ognuno, non pretese Esiodo, che di rappresentare i costumi dei suoi tempi. Un antiquario, che veduta avesse quella città con sette porte, ed avesse creduto, che dessa fosse Tebe, si sarebbe affaticato in vano per rintracciare nella Istoria quali nozze di eroi vi furono celebrate; come in vano si affaticherebbe per ritrovare il soggetto di quella corsa di cocchj, di quella caccia, di quella vendemia, e di quella pesca, ugualmente che vano sarebbe il cercare il soggetto di quell' atto giudiciale rappresentato da Omero nello scudo di Achille, e di quell' assedio di città ivi descritto. Non solamente non sappiamo che gli antichi si fossero prefissa una legge di non rappresentare ne i loro lavori che soggetti tratti dalla mitologia, e dalle istorie dei tempi eroici; ma sappiamo anzi da Orazio che

pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas,

e che perciò tutto potevano rappresentare purchè non fosse contrario alle leggi del verisimile, e perciò alle idee che si erano formate gli uomini da ciò, che si presentava del continuo alla loro vista.

Non potendosi negare una ben remota antichità a queste figuline, non sarà difficile il persuadersi, che i soggetti in esse rappresentati siano i più semplici, ed i più naturali. La tavola prima si manifesta da se medesima per la rappresentazione di un atto giudiciale. I costumi dei primitivi popoli sono stati ad un dipresso gli stessi. Omero sì nell' accennata descrizione dello scudo di Achille, che in più altri luoghi de i suoi poemi ci dichiara, che quando insorgeva alcuna controversia fra due particolari, per mezzo di un araldo si convocavano i più anziani della città, e che questi sedendo muniti di scettro, o sia di bastone, ascoltavano le ragioni di ambedue, e proferivano una sentenza irrevocabile. Da Dionisio di Alicarnasso nel luogo di sopra citato abbiamo, che i più vecchi cittadini di Velletri furono quelli, che nell' anno di Roma CXXVIII. si portarono a conferire con Anco Marzio re dei Romani, il quale irritato contro dei Volsci, per essersi mossi alcuni dei loro soldati ad infestare e saccheggiare il territorio di Roma, adunato un potente esercito gli attaccò, e ne riportò gran preda.

E' vero, che Omero parla sovente di varj re della Grecia: ma riflettendo al contesto dei suoi scritti, facilmente si rileva che questi re non erano che i più rispettabili soggetti delle varie popolazioni, e che trattandosi tutti gli affari dai capi delle migliori famiglie, quei governi non erano propriamente che Aristocratici. Dai fatti della più recondita e più antica istoria siccome di tutta l'Italia, così propriamente dei Volsci, non rileviamo che un eguale sistema, donde impariamo, che le cause vi si dovevano trattare di ugual maniera, cioè decidersi dai capi di famiglia alla presenza dei quali si peroravano. Sappiamo parimente dagli antichi scrittori della storia Romana, che dai più remoti tempi non si teneva alcuna pubblica adunanza senza l'intervento degli auguri, ai quali apparteneva di scioglierla, quando accadesse qualche sinistro augurio. Abbiamo in questa tavola quattro figure sedenti, e se ne vede indicata una quinta, la quale dalla forma dei calceamenti sembra, che fosse simile alla sua vicina. Vi abbiamo perciò tre vecchj sedenti muniti di scettro, o sia di bastone, vi abbiamo un augure, il lituo almeno accusa per tale colui che lo porta, vi abbiamo finalmente due giovani in piedi, il primo de' quali sta in atto di perorare la sua causa, e tiene in mano un arco con una freccia, che forse avevano dato motivo a questa causa, nella quale sembra perciò, che si trattasse di caccia, ò di omicidio, come di omicidio appunto si trattava nella causa rappresentata nello scudo di Achille. Nell'altra figura similmente assisa, col pileo in testa, si sarà per avventura rappresentato un qualche primario ministro, al quale si apparteneva di consultar l'augure se dovevasi o nò sciogliere l'assemblea, ragione per cui queste due figure non stanno in atto di ascoltar le ragioni di colui, che perora.

E' verisimile, che la seconda tavola rappresenti un convito nuziale. Era questo un atto dei più solenni, e dei più interessanti le civili società. Omero, ed Esiodo lo hanno descritto negli accennati loro scudi. E' noto l' antico uso di assidersi a i conviti ugualmente che l'altro uso di introdurvi i suonatori, ed i cantori, o sia i poeti. Si può consultare lo Steuchio sopra i conviti degli antichi. Vediamo in questa tavola un uomo, ed una donna assisi sopra un medesimo letto. Quella specie di fascia, della quale è cinta la fronte dell'uomo, sembra propria di uno sposo, come forse era proprio di una sposa l' altro ornato, del quale si vede coperto il capo della femina. Il lusso di assistere ai conviti colla fronte coronata è certamente posteriore all'epoca di questi disegni. Da una

parte del letto sinistro è rappresentato un Suonatore di flauto doppio, e dall'altra un giovane, che sta in atto di parlare, e che perciò sembra il cantore, o sia l'improvvisatore. Su le mense, che stanno presso i letti, si vedono imbanditi alcuni piatti, e sotto le mense sono indicati due animali domestici un cane, ed un'anatra.

Nelle tavole terza e quarta è indicata una corsa di cocchj. E' nota l'antichità di questo spettacolo. Omero ne parla più volte, ed Esiodo lo ha rappresentato nel suo scudo di Ercole. Romolo nella nascente città di Roma invitò i popoli della Sabina a venirlo a gustare. Da queste tavole non apprendiamo adunque alcuna cosa che non ci fosse già nota. Vediamo soltanto, che l'artefice nella seconda per indicare la velocità della corsa vi rappresentò un lepre in atto di fugire velocemente. La chioma de i cavalli attaccati a queste carrette viene artificialmente sostenuta, onde formi un' elegante curva inalterabile all'urto dei venti, e della corsa, e ci rende più intelligibile quell' elogio, che da Omero a i cavalli degli eroi rammentati nei suoi poemi, cioè che erano insigni per le loro belle e lunghe chiome. Non doveva mancare in Velletri anche ne' tempi più antichi sì fatto lusso, da che Dionisio d'Alicarnasso lib. VI. e VII. la chiama *illustre*, *grande*, *e popolata* città dei Volsci.

Nella tavola quinta manca questo ornato della chioma, la quale è indicata come spartita nobilmente sul collo dei cavalli. In vece di esso dalla loro spalla anteriore spunta una specie di ala ornata esteriormente di piume di varj colori, unico monumento, per quanto io sappia in tutta l' antichità figurata, che ci è pervenuto, e che contesta la grande antichità delle nostre figuline, per essersi conservato in esse sì fatta foggia di ornare i cavalli quale si adoprò a i tempi di Cipselo tiranno di Corinto e padre di Periandro uno dei sette savj della Grecia, nella cui famosa arca, scrive Pausania *Eliac.* I. 17. *et* 19., che vi erano rappresentate due bighe tirate da cavalli ornati d'ale dorate. Persuaso che la più semplice interpretazione sia sempre la più naturale, e la più vera, non credo già che si rappresenti nella nostra figulina alcuna favola, o alcun mistero della più remota antichità. Se queste ale fossero allusive ad alcuna cosa, dovrebbero certamente indicare la velocità del corso di questa carretta, come sembra avvenire nella biga di Pelope, che nella citata arca di Cipselo è descritta in corso veloce. La mossa dei cavalli in questa nostra tavola è grave e posata, ed anche più grave e posata dee dirsi quella dei cavalli dell'altro carro descritto da Pausania, sù del quale stava Tetide con altra Nereide, poichè

in esso era rappresentata la stessa Tetide in atto di ricevere un'armatura recatale da Vulcano. Non resta adunque se non che formassero presso i Volsci un semplice ornato, col quale si fregiassero in quei tempi i cavalli allora quando venivano destinati a tirare un cocchio più nobile, adoperato forse nella nostra tavola per occasione di rappresentare in essa qualche trionfo (1). Questo cocchio certamente messo al confronto di quei delle precedenti tavole si vede di più nobile struttura, ed era destinato a portare una persona di rango, come si rileva dal servo, che vi fà l'officio di auriga. Omero fà tenere la frusta, e le redini dei cavalli dal servo di quell' eroe, il quale stà con esso sul cocchio. Che qui pure venga indicato il padrone col servo, lo dimostra ancora il palio, del quale è mancante l'auriga, e n' è fregiato il padrone.

Nella tavola sesta si rappresentano similmente due cocchj colla differenza, che sono tirati da tre cavalli. Anche il cocchio, con cui Patroclo andò a combattere contro i Trojani, era una Triga, avendo unito ai due cavalli immortali Xanto e Balio, un terzo cavallo mortale, il quale nel combattimento tra Patroclo e Sarpedone rimase ucciso, come abbiamo da Omero *Il.* π, 148. Il corredo di questi occhj rappresentati nella presente tavola ci fà credere, che siasi voluto con esso indicare il treno, col quale compariva in pubblico l'antico magistrato di Velletri. Sappiamo da Festo, che questo magistrato appresso gli Osci veniva intitolato *Meddix*. Fortunatamente quasi nel tempo stesso in cui si rinvennero le figuline che illustriamo, si trovò una lamina di bronzo scolpita con vetusti caratteri Latini, ma in lingua, che dee dirsi Volsca, per esservi nominata la città di Velletri, ed il suo antichissimo magistrato, detto ancor esso *Medix*. In questa lamina vien ricordato un sacrifizio piaculare fatto in Velletri, ed è poi il primo monumento scritto in lingua Volsca, che ci è pervenuto, e che noi atten-

(1) Fra le vittorie riportate nei vecchj tempi da i Velletrani è celebre quella, che conseguì Ottavio uno dei più antichi eroi di questa Augusta casa, del quale così parlò Svetonio *in Octav. Cap.* 1. *Molte cose dimostrano essere stata per lo passato la gente Ottavia in* Velletri *riguardevole, imperocchè e una contrada nella più celebre parte della città chiamavasi* Ottavia, *e si mostrava un' altare ad Ottavio consagrato, il quale essendo capitano della guerra contro i popoli confinanti, mentre sacrificava a Marte, vennero all' improvviso novelle, che l' inimico si avvicinava. Egli togliendo dal fuoco l' interiora mezze crude delle vittime, le partì in mezzo, e così andato contro l' inimico tornò vincitore. Per la qual cosa v' era in* Velletri *un pubblico decreto, in cui si ordinava, che in avvenire si offerissero a Marte in somigliante maniera le interiora delle vittime, e gli avanzi si concedessero agli Ottavj*. Potrebbe pertanto alludere la rappresentanza del cocchio coi cavalli alati alla vittoria riportata da Ottavio, ed al trionfo che dovè meritare nel suo ritorno in patria. La celebrità del fatto eternato con pubblico decreto, esiggeva d' essere ne' monumenti esposto alla vista de' cittadini, e tramandato ai posteri per stimolo di gloria nella difesa della patria.

tenderemo, che venga illustrato dall' eruditissimo Abate Lanzi antiquario di S. A. R. il Gran Duca di Toscana nell' opera, che ha per le mani sopra l'antica lingua Italica, ed i suoi varj dialetti. Non v'ha poi dubbio, che sì fatto supremo magistrato nel procedere in pubblico non fosse accompagnato per lo meno da quel corteggio, che era proprio di tutte le persone di riguardo, voglio dire, che non fosse preceduto ed accompagnato da alcuni di quei, che dai Greci erano chiamati ΚΗΡΥΧΕΣ e che in qualche maniera venivano a corrispondere agli araldi, ed ai littori dei Latini. Quando Priamo prese la risoluzione di portarsi alla tenda di Achille per richiedere il cadavere del suo figliuolo Ettore, si fece accompagnare da un araldo. Ma Agamennone nello spedire una solenne legazione ad Achille, per indurlo a deporre ogni sentimento di vendetta, vi aggiunse Odio, e Taltibio in qualità di araldi. I primi re di Roma venivano accompagnati da XXIV. Littori. Samuele per distogliere gli Ebrei dal chiedere più oltre un re, significò loro, che questi avrebbe fatto precedere i loro figliuoli al cocchio, sul quale era assiso. Era questo adunque un uso quanto antico, altrettanto universale. Le trighe, delle quali parliamo, sono precedute da un araldo: tale lo dichiara quel bastone, ond'è armato, e che in una ha la forma di caduceo, il quale non è che un bastone, che termina in due rami graziosamente intrecciati. A Mercurio non è stato assegnato il caduceo, se non per indicare che esso era l'araldo degli Dei. L'altra figura, che accompagna il cocchio, si dichiara abbastanza un littore da quella specie di asta, o di lancia, della quale è armato, che però non si vede in quella persona, che accompagna la seconda triga di questa tavola, dove è rappresentato l'araldo col bastone in forma di caduceo. Queste varietà possono indicare diversità di oggetti, nel procedere in pubblico il magistrato detto *Medix*. Ma chi può in tanta antichità di monumenti figurati senza presidio di storici determinare colla debita chiarezza le cose?

La tavola settima non abbisogna di alcuna interpretazione. Indica essa l'impeto, e l'ardore, col quale la cavalleria Volsca inseguiva i suoi nemici. Si è dubitato da alcuni, se al tempo di Omero si usava di cavalcare. E'vero che esso non fà combattere i suoi eroi che dai cocchj: ma è vero altresì che egli ci dice (*Iliad. lib.* XV. *v.* 680.), che i più esperti nell'arte del cavalcare attaccavano quattro cavalli, e nel tempo della corsa dall'uno saltavano nell'altro. Quando non si rilevasse da Omero, che fosse già introdotto l'uso

del cavalcare, Esiodo ne parla abbastanza, perchè non possa dubitarsene. Da queste figuline rileviamo, che i Volsci lo avevano adottato da i tempi più antichi: rileviamo ancora che essi usavano lo scudo rotondo ad imitazione dei Greci, che il loro elmo non differiva nella forma da alcuni di quei, che vengono descritti da Omero, i quali difendevano ugualmente la testa e le guancie, ed erano per lo più ornati di una cresta fatta di crini di cavallo. Omero parla di altri elmi formati di pelli di capra, e di pelli di viverra, o sia di faina, e non dice che fossero ornati di cresta. Forse si rappresenta uno di questi elmi in quella figura, che cavalca a mano destra. Finalmente rileviamo da questa tavola, che i Volsci combattevano a cavallo colla scure, e colla spada, e che perciò dovevano attaccarsi coi nemici nella mischia corpo a corpo. Se nella forma di quella spada, che tiene impugnata uno dei soldati a cavallo in questa tavola, si volesse riconoscere l' antichissima foggia delle spade Volsche, ricordate da Virgilio *Georg.* II. in quel verso:

Adsuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos
Extulit,

non credo che si anderebbe lontani dal vero. La decisa antichità di queste figuline [1] ci pone sott' occhj cose affatto nuove, cioè i costumi di una Nazione qual fu la Volsca celebre cotanto nelle storie per gli eroi che diede al mondo, e per le molte sanguinosissime battaglie, che ebbe coi Romani, i quali non poterono soggiogarla se non dopo averne riportati molti trionfi.

Ecco quanto ci è sembrato degno di essere rilevato in queste figuline. Ci resta solamente da avvertire che l' argilla, onde sono formati questi antichissimi bassi rilievi Volsci, è di grana assai grossa, e non ripurgata dalla frequente mica, che vi riluce, e che abbonda appunto nell' agro Velliterno [2]; che i disegni delle sette

(1) Tra le antichità Italiche figurate si stenterà a trovar monumenti, che si approssimino al genio di queste figuline Volsche Velliterne. La sola pittura, che è nel vaso Hamiltoniano, inciso nella *Tav.* XCI, del *Vol.* I. della celebre raccolta *Antiquitès Etrusques, Grecques et Romaines tirèes du Cabinet de M. Hamilton, a Naples* 1766. vi ha molta somiglianza. E' vero che l' Illustratore di queste antichità ha creduto che il vaso della *Tav.* XXII., nel quale sono scritte delle parole Greche con lettere assai antiche, sia da preferirsi a tutti gli altri monumenti Italici fino a quel tempo conosciuti; ad ogni modo paragonandosi l' un vaso all' altro, si vedrà che il vaso della *Tav.* XCI. nella rozzezza dei contorni, nella semplicità dei vestimenti, nelle acconciature delle teste accusa maggiore antichità, e molto si avvicina al genio dell' arte Volsca. Dopo questo singolar vaso Hamiltoniano daremo luogo all' altro della *Tav.* XXII, che ha pure un qualche rapporto colle nostre figuline. Certamente, che queste figuline par che debbano precedere nell' antichità a tutti gli altri monumenti Italici fin' ora scoperti, e che unite ai suddetti due Vasi formino nella Storia delle arti la prima parte, e siano gli unici monumenti, che ne istruiscono dei primi passi fatti dagli Italiani nelle arti.

(2) Delle qualità dell' agro di Velletri veggasi ciò che ne ha dottamente scritto il ch. P. Maestro Becchetti nella *Teoria generale della Terra espo-*

tavole sono quasi per metà più piccoli degli originali, e che con queste figuline si trovarono anche due teste umane al naturale in terra cotta, colorite ancor esse, e con notabile acconciatura di capelli, come si vede nel rame, che orna il frontispizio di questa preziosa raccolta: e finalmente, che siamo tenuti della conservazione di questi insigni monumenti alla commendevole diligenza del gentilissimo cavaliere Gio: Paolo Borgia, il quale informato del ritrovamento di queste figuline avvenuto in uno scavo, che nell'anno 1784. facevasi in Velletri, per dilatare un muro contiguo alla chiesa di santa Maria della Neve, detta delle Stimate, e che dalle traccie, che vi si osservarono di una vasca, e di rotti muri con intonaco rosso, diede qualche barlume di vestigia di un'antica officina (1), non permise che perissero, ma con assidua attenzio

sta all' Accademia Volsca di Velletri. in Roma 1782. nella Lezione XI. *dei Vulcani*. Però nelle figuline lavorate in questa città nei tempi posteriori si osserva un impasto di grana molto più sottile secondo la maggiore o minore perfezione dei lavori, e rade volte vi comparisce la mica. Nel Museo Borgiano sonovi dei pezzi, che si direbbero lavorati in Grecia, tanto sono perfetti nel disegno, e nella sottigliezza della terra, ed alcuni vassellini coloriti, trovati in uno scavo fatto nel MDCCLXXXIII. per occasione di rifondare un muro del Seminario di Velletri, sono così eleganti nella forma e leggieri nel peso per la finezza dell'argilla, che altrove si direbbero *Etruschi*.

(1) Convien dire che il diroccamento di questo luogo sia molto antico, da che niuno ha fatto menzione di monumenti tanto interessanti la storia del principio dell'arte. Sono note presso gli Scrittori le vicende che soffrì Velletri, incominciando dai tempi più vetusti. Solennissima fu quella, che abbiamo ricordata in una delle precedenti annotazioni, quando nell' anno di Roma CCCCXVII. la città fu ben' anche smantellata delle antiche sue mura; e chi sa che allora non perissero questi, ed altri monumenti dell' arte Volsca, che vi dovevano essere in gran copia in terra cotta non meno che in bronzo. E' risaputo l'odio dei Romani contra dei Volsci, i quali quanto più furono coraggiosi e arditi nel resistere alla loro potenza, tanto maggiormente ne dovettero sperimentare la forza unita alla vendetta contro di una nazione, che sola per ben tre secoli contrastò ad essi l' ingrandimento, al quale miravano. Quindi è avvenuto che per tanti assedj saccheggi, e gettiti a terra di fabbriche, niun monumento Volsco siasi conservato neppure in altri luoghi di questa bellicosa nazione, e che le memorie, che ci rimangono di Piperno, di Terracina, e di altre illustri città Volsche, che non fa d' uopo di quì noverare, siano tutte dei tempi Romani. Abbiam veduto che Velletri nell' anno CCCCXVII. fu smantellato, ma lo stesso Livio *loc. cit.* ci attesta che indi a poco si ripopolò di nuovi abitatori, e tornò all' antico splendore: *Specimen*, dic' egli, *antiquæ frequentiæ* Velitræ *receperunt*. E ciò per modo che questa città potè poi nella seconda guerra Punica, incominciata nell' anno DXXXVI, dare in tanto uopo replicati soccorsi agli stessi Romani, come leggesi presso Sillio Italico *lib.* VIII. *et* XIII. *Punic.* Appunto le memorie, che Velletri conservava prima del ritrovamento delle figuline e della lamina Volsca sono posteriori all' anno CCCCXVII., e forse la più antica di queste è di una Basilica che era in questa città per le radunanze del popolo, e per rendervi giustizia. Dobbiamo questa bella scoperta alla oculatezza del ch. Abate Lanzi, il quale nel mese di Ottobre del MDCCLXXXIV. ne trovò l' indicazione in un gran pezzo di peperino, che resta in un muro di una casa nella piazza di S. Giacomo verso il *Matano*, il qual muro è in parte formato d' altri grossi pezzi della stessa pietra, reliquie pur essi dell' antichissima Basilica, che vi è nominata; ma per essere il peperino non intero, e dall' aria molto corroso mal' appena potè ricavarne queste poche e tronche parole:

. . . . S · M · E . . . .
. . . . I · DAM· . . . .
. · O · AD · BASIL . . .

La grandezza di questi peperini, e la forma delle lettere scolpite in uno di essi accusano una assai remota antichità. Roma non ebbe Basilica prima dell' anno DLXVI. e fu la Basilica Porcia fatta da Catone

ne raccoltine i moltissimi pezzi, e riuniti i combinabili, ne formò quindici quadri, nei quali alcune delle rappresentanze sono ripetute, poichè è noto che si moltiplicavano i bassirilievi col mezzo delle forme, o matrici, e gli collocò quindi nell' istruttivo museo della nobil sua casa in Velletri, perchè ivi in città già Volsca, anzi de' Volsci in alcun tempo capitale, facessero mostra ai forestieri, e dilettanti delle antichità, dei prischi costumi della nazione, e del genio, che ebbero i Volsci nelle belle arti.

(*Liv. lib.* XXXIX.) Ci è piaciuto di ricordare questo insigne monumento Velliterno, perchè non fu avvertito nè da monsig. Teoli Arcivescovo di Mira nel *Teatro Istorico di Velletri*. *In Velletri* 1644. nè da monsig. Alessandro Borgia Arcivescovo di Fermo nella *Istoria della Chiesa e Città di Velletri*. *In Nocera* 1723. e finalmente neppure dal P. Giuseppe Rocco Volpi, che nel *Tom.* IV. del *Vetus Latium Profanum*. *Patavii* 1727. in particolar modo trattò delle antichità Velliterne, e specialmente dei Tempj di Marte, di Apollo, di Sango, di Ercole, della Fortuna, e di altre bugiarde deità, come pure dell' Anfiteatro, e di altri pubblici edifizi, che furono in Velletri, e finalmente delle varie antiche Ville del suo territorio, tra le quali sono in particolar modo celebri presso gli Scrittori quella degli Ottavi, per esservi stato educato Augusto, e per esservi anche nato, come ne correva voce in Velletri fin dai tempi di Svetonio (*in Octav. cap.* VI.) e l' altra di Cajo Caligola Imperatore, per la cena che egli vi diede a quindici convitati sopra un' arbore di un Platano di smisurata grandezza, *quam cœnam appellavit nidum* (*Plin. lib.* XII. *cap.* I.) Ma a queste antiche Ville si dovrà in oggi aggiungervene un' altra, cioè quella, che ebbe nel territorio di Velletri Sesto Vario Marcello padre dell' Imperatore Elagabalo, e nella quale trovò esso quel sepolcro, che ne fu scavato nell' anno MDCCLXIIII. e che in doppia lingua Latina e Greca annunziò al pubblico le varie cariche, che ebbe Sesto Vario Marcello, e tante altre cose non risapute prima di questa interessante scoperta, che possono vedersi nel libro che ha per titolo: *In sepulcralem lapidem Sexti Varii Marcelli in agro Veliterno nuper effossum observationes*. *Romæ* 1765.

IN ROMA NELLA STAMPERIA SALOMONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI

I.

BASSORILIEVO VOLSCO IN TERRA COTTA DIPINTO A VARI COLORI TROVATO NELLA CITTÁ DI VELLETRI NEL MDCCLXXXIIII

II.

BASSORILIEVO VOLSCO IN TERRA COTTA DIPINTO A VARI COLORI TROVATO NELLA CITTÁ DI VELLETRI NEL MDCCLXXXIII

III.

BASSORILIEVO VOLSCO IN TERRA COTTA DIPINTO A VARI COLORI TROVATO NELLA CITTÁ DI VELLETRI NEL MDCCLXXXIIII

IV

BASSORILIEVO VOLSCO IN TERRA COTTA DIPINTO A VARI COLORI TROVATO NELLA CITTÁ DI VELLETRI NEL MDCCLXXXIIII

V.

BASSORILIEVO VOLSCO IN TERRA COTTA DIPINTO A VARI COLORI TROVATO NELLA CITTÁ DI VELLETRI NEL MDCCLXXXIIII

VI.

BASSORILIEVO VOLSCO IN TERRA COTTA DIPINTO A VARI COLORI TROVATO NELLA CITTÁ DI VELLETRI NEL MDCCLXXXIIII

BASSORILIEVO VOLSCO IN TERRA COTTA DIPINTO A VARI COLORI TROVATO NELLA CITTÁ DI VELLETRI NEL MDCCLXXXIIII